CAPITOLO PRIMO

Dicono di me che sono postmoderna, o rétro, che mi atteggio, che voglio fare l'originale. Ogni tanto qualcuno dice: "Peccato, con quella bocca, quel sorriso, quel naso." Sarei, pare, un bel bocconcino da sposare. Io non ribatto, non colgo, non casco nella trappola del discorso d'amore: scrollata ai riccioli, che porto corti per indispettire, e via, si passa ad altro. Carriere luminose, funzionari in giacca blu con bottoni d'oro (è il look dell'azienda in cui lavoro) che si piegano fino a sfiorare il pavimento con la punta delle loro cravatte regimental al passaggio della mia Volvo metallizzata. Il mio viso (i giacca blu si dividono in chi dice "da cerbiatta" e chi dice "da pantera") ribattuto su ventiquattro monitor mentre scoperchio scandali, svelo misteri, assicuro alla galera papi, presidenti e senatori.

Vedete: nella vita ci si differenzia sui sogni, mica sul reale. Giorno per giorno siamo tutti uguali: gretti stanchi smaniosi, in agitazione perpetua verso un letto che contenga sesso sonno o semplicemente fine-della-giornata.

Sul reale fra me e mia sorella Margherita le differenze sono di dettagli cromatici: io sono tutta sul tono del giallo e lei è tutta virata al nero. Oppure ambientali: lei fa la segretaria in una scuola elementare e io in una televisione privata rispondo al telefono. Ma se ci misurate sui sogni abitiamo

addirittura due galassie diverse: i suoi sono modesti realizzabili sogni d'amore, matrimonio e poi divorzio, altro amore, altre separazioni. Nei miei sogni non c'è posto per l'amore. Nei sogni di mia sorella Amelia, che è la più piccola, c'è posto per un amore che contenga almeno un paio di divani firmati, una casa in Sardegna per l'estate e una barca per arrivarci.

Elisabetta, che ha un anno più di Amelia e un anno meno di me, sogna soltanto angeli che la facciano smettere di tossire. La sua vita è una tosse continua, stizzosa, cavernosa, catarrosa, nervosa, con rantolo o senza. La prima cosa che chiede mamma svegliandosi al mattino è: "Che tosse ha avuto Bettina stanotte?" Si discute la qualità dei suoi accessi bevendo colazioni diverse, con ritmi diversi, reduci da sogni diversi e dirette a giornate identiche. Margherita va a sonnecchiare schedando certificati di vaccinazioni antipoliomielitiche, Bettina resta a letto succhiando caramelle al miele e filosofia orientale, Amelia va a scuola dopo aver smaniato alla ricerca della giacca giusta, mamma va al ristorante, ordina la spesa e imposta la sua terribile corvée di mousse au chocolat, pâté maison e coquilles St. Jacques. A mezzogiorno arriverà Antoine, che in realtà si chiama Antonio, e la inviterà a Sabaudia per il giorno di chiusura, mentre vorrebbe invitarla a sposarlo. Mamma dirà di no a Sabaudia, volendo dire di no al matrimonio.

Sul matrimonio mamma è come me.

Antoine si arrabbierà e le dirà che lei è solo una vecchia pazza anoressica che sa fare bene il semifreddo allo zabaione. La strillerà sui conti, licenzierà il suo sguattero preferito, minaccerà di convertire il "chez Antoine" in un banale "da Tonino" intriso d'aglio per farle abbassare la testa a suon di code alla vaccinara. Lei gli servirà uno dei suoi irresistibili potage con le sue lunghe mani e le sue unghie curatissime con le lunette scintillanti. L'anello di brillantini che papà le

regalò quando nacque Margherita manderà bagliori nostalgici alla luce discreta dei lampadari di vetro antico.

Se è martedì il presidente del consiglio dei ministri la presenterà ai suoi ospiti della Germania occidentale, o di qualcos'altro: "E questa è la nostra splendida Esther, regina del pâté e del potage." Mamma sorriderà appena, umilmente altezzosa, e tutti concorderanno sul fatto che è la copia sputata della Romy Schneider. La nostra è una famiglia piena di "copie sputate": Margherita sarebbe la reincarnazione di Jennifer Jones, Bettina è Lillian Gish senza bistro, Amelia è una Grace Kelly povera e io sarei Nastassja Kinski bionda.

C'è da stupirsi che papà ci abbia piantate in asso tutte quante prima ancora che Grace Kelly uscisse dal ventre neppure troppo ingrossato di una Romy Schneider al settimo mese? Forse non gli piaceva il cinema. Forse, visto che era un artista, avrebbe preferito madonne botticelliane e angiolini preraffaelliti. Forse non rassomigliava granché a Humphrey Bogart e avrà avuto paura di sembrare un imbucato, qualora *Variety* avesse deciso di fotografarci tutti insieme.

Forse invece assomigliava come una goccia d'acqua a Humphrey Bogart e gli seccava che mamma non gli avesse partorito una copia sputata di Lauren Bacall.

Quello che resta l'unico fatto certo è che se n'è andato, dopo aver messo incinta mamma per quattro volte in cinquanta mesi di matrimonio. Dopo averle regalato tre anelli cosparsi di brillantini in occasione di tre lieti eventi, ed essersene venduti due in occasione della scadenza di certe cambiali. Dopo aver aperto e chiuso due diverse gallerie d'arte in due quartieri socioculturalmente sbagliati. Dopo aver rivenduto di nascosto a un antiquario olandese perfino la testiera del loro letto matrimoniale. Dopo aver pianto quelle che lei non ha mai esitato a definire "le facili lacrime dell'alcolista". Dopo aver fatto il giro dei nostri giacigli e culle dicendo "allora

piccole ci vediamo" e "sono proprio uno stronzo". Dopo aver vomitato brevemente sull'unico Bukhara sfuggito al monte dei pegni e che ancora adesso è il mio tappeto preferito.

Mia madre tende ad accreditare la versione che, perdendo papà, abbiamo vinto un terno al lotto. Il che non le ha impedito di incassare dodici vaglia postali e una certa quantità di buste imbottite di grosse banconote dal valore pressoché nullo. In occasione dell'arrivo delle buste di papà, mamma sfodera il suo sarcasmo: i soldi non sono mai moneta forte, la provenienza è "ancora Barcellona", come se Barcellona fosse una città indegna di essere riportata sulle mappe turistiche. Perfino i francobolli sarebbero, secondo lei, sistemati secondo una totale assenza di logica.

Succede anche, qualche volta, che abbia il buon gusto, il buon senso, l'umana decenza di star zitta. La casa allora è percorsa da un fremito di fiori secchi smossi dal tonfo delle porte sbattute.

Negli ultimi sei anni mia madre è stata zitta in tutto tre volte. Tutte e tre le volte, dopo essere stata zitta, dopo aver sbattuto le porte, è uscita con gli occhi rossi ed è tornata con camicie di seta per tutte, golfini di alpaca, scarpe inglesi, mutandine di pizzo e romanzi di Adelphi.

Non vorrei sembrare cinica ma nutro il sospetto che il beneficio del silenzio sia legato alla quantità del denaro più che alla qualità del ricordo.

Non potendo offrire al suo sempiterno rancore l'innesto di nuovi sarcasmi, preferisce tacere. Tace e compra. I soldi finiscono subito: e, nei limiti del possibile, anche i golfini e il resto. Perde i libri, dimentica ferri da stiro accesi sulle camicette causando roghi di seta, regala pacchi di mocassini College alle sguattere sostenendo che hanno un brutto colore. Noi torniamo nelle nostre vecchie scarpe di corda e il fantasma di papà torna nelle segrete del passato.

Per qualche giorno mamma ci evita tutte, spinge la sua anoressia fino al rifiuto del kiwi e succhia zollette di zucchero intrise di gocce di valium. Poi tutto rifluisce nel ritmo della normale follia.

Tossi silenzi risate. Giornate di riposo trascorse in compagnia di puzzle da mille pezzi. Arriva dal ristorante alle undici, resta una ventina di secondi in adorazione delle sue occhiaie e chiede alla figlia di turno di aiutarla a esaudire il suo unico vero grande desiderio: sdraiarsi sul divano con i piedi tre cuscini più in alto del sedere.

Mia madre è quasi certamente l'unica donna al mondo che considera ogni nuova ruga un dono di Dio. Ha quarantun anni, ne dimostra trentasei, vorrebbe averne sessanta e dimostrarseli tutti. Ha salutato il primo filo bianco con l'entusiasmo che le sue coetanee riservano alla perdita di cinque chili in tre giorni. Attualmente l'incanutimento si è arrestato causando qualcosa che secondo lei assomiglia troppo a una specie di squallido colpo di sole sui suoi capelli biondo cenere. Infatti è di pessimo umore. Invoca la menopausa e la sua soupe à l'oignon è sensibilmente peggiorata.

Non è in uno dei suoi periodi migliori. E neanch'io lo sono.

Quando né io né lei siamo nei nostri periodi migliori si creano sacche di silenzio in famiglia. Amelia considera la nostra muta contrapposizione snervante, anche perché "snervante" è una delle sue parole preferite. Margherita dichiara un paio di volte al giorno che finché mamma non avrà ammesso con se stessa che io le sono antipatica in quanto assomiglio a papà non riuscirà a risalire la china della nevrosi. Betty ci invita a considerare le nostre rispettive vite come effimeri viaggi fra un'eternità e un'altra, ma nel frattempo gradirebbe infinitamente che non alzassimo la voce. Mamma nega ogni addebito. Sostiene di adorarci tutte e quattro allo stesso modo e di essere assolutamente certa che

il seme cattivo che ci ha generate non ha causato danni gravi in nessuna di noi e che questa è certamente la prova del fatto che Dio esiste, e ha un penchant per le bionde troppo fertili che hanno incontrato un mascalzone prima di raggiungere l'età in cui si impara a riconoscerli dal fiato.

Io non credo che mia madre mi adori quanto adora le mie sorelle. Io credo che mi tolleri con qualche isolata punta di entusiasmo riservata a Natale e ai compleanni.

Io credo che se non sognassi così frequentemente papà, o se lo sognassi senza raccontarle il sogno, a colazione, mentre beve una delle sue orrende tisane, o se lo sognassi mentre compie qualche azionaccia invece di sognarlo sempre nell'atto di tornare a casa cotto dal sole, avvolto in sahariane di lino bianco, con un buon odorino di tabacco, e mazzi di rughette attorno a malinconici e ridenti occhi grigi, sì, insomma, se io non avessi nutrito per circa sedici anni questa sua mitica assenza, forse lei, mia madre, non troverebbe le mie ginocchia troppo magre, la mia bocca troppo grande, le mie aspirazioni maledettamente ordinarie e il mio portamento ostentatamente scimmiesco.

È vero: muovo troppo le braccia e non ho simpatia per le borsette. Esigo scarpe che non si alzino da terra più di due centimetri e, siccome sono alta, tendo a incurvare leggermente le spalle. Ho anche i gomiti aguzzi, se proprio vogliamo scendere nel dettaglio. Non ho simpatia per i profumi che vadano al di là della cara vecchia saponetta inglese e considero la depilazione mediante ceretta calda una pratica nettamente precivile.

Ma chi è lei per criticarmi? Lei che tratta la sua bellezza come una condanna a vita, e chi osa farle la corte peggio di una blatta. Dov'è la sua femminilità? In quelle sue zollette al valium? O magari nell'esercizio virtuosistico della menzogna a scopo difensivo?

Io so perché lei è così malinconica esattamente da un mese a questa parte. E lei sa che io lo so. Ma non lo ammetterebbe neanche sotto tortura.

Lei è malinconica e piena di tic psicosomatici perché tra una settimana esatta Margherita si sposa.

E non si tratta del classico tema dell'uccellino che vola via dal nido. Né di quello quasi altrettanto classico dell'uccellino che sposa un cassiere di banca con aspirazioni cinematografiche espresse finora in tre superotto sul palio di Siena.

Ieri ha pianto su un tostapane. Poi ha ripianto su un portagrissini d'argento. Oggi ha pianto su una serie di posacenere di cristallo francamente orribili.

E che cosa credete che abbia cercato di farmi credere? Che piangeva perché i regali di nozze non cambiano mai e questo dimostra che i tempi non si evolvono affatto.

"Tu piangi perché, al matrimonio, Meggy non avrà uno straccio di padre che l'accompagna all'altare."

Se ne è andata sbattendo la porta così forte che il vasetto di vetro con le calendule è caduto dal tavolino del telefono spargendo un ventaglio di umidi detriti.

Però il figlio di Antoine ha detto ad Amelia che, quando suo padre si è offerto di accompagnare Margherita all'altare, mia madre si è scottata con una terrina di cacciagione e poi ha detto: "Non si usa neanche più in Arabia Saudita, rinnovati!"

Dal che è facile dedurre che ci ho azzeccato un'altra volta.

Infatti non mi parla da ieri.

E questa sera sono di turno io, a prepararle il divano e la tisana di tiglio. Betty sogna fra le braccia della codeina. Margherita è andata a un concerto di musica brasiliana con il bancario. Amelia, come alla fine di ogni quadrimestre, cerca di rendere graziosa la sua ignoranza a beneficio del professore di storia e filosofia.

I muri della cucina sono bianchi e le travi di legno sono lucide.

Le luci in questa casa sono tutte decentrate, nascoste negli angoli, avviluppate lungo tralicci di fili.

Il che rende i nostri splendidi dieci occhi mezzi ciechi e un modesto macinacaffè elettrico capace di produrre ombre drammatiche a forma di testa d'avvoltoio.

Evidentemente Amelia sente musica in cuffia perché il silenzio è rotto solo da qualche grappolo di tosse ornamentale.

Il silenzio mi rende nervosa. Dopo un'intera giornata di "Canale cinque buongiorno!" in varie gradazioni vocali, tendo inevitabilmente alla speculazione filosofica. In altri termini: mi viene una terribile paura di morire. Di essere già morta nell'indifferenza generale. Di essere stata imbalsamata per il piacere di quelli che sostengono io somigli a una cerbiatta. O di quelli che giurano sulla parentela somatica tra me e una pantera femmina intravista dietro le sbarre dello zoo. In queste condizioni di spirito accolgo come il più fausto dei segnali il cigolio della porta d'ingresso.

"Mamma sei tu?" Silenzio. "Sei tu mamma?" Non mi ha nemmeno sentita.

Forse nemmeno mi vede.

Dimentica delle regole più elementari del bon ton, nemmeno mi saluta. Crolla sull'unica sedia con l'impagliatura corrotta ed è talmente leggera che la sedia regge.

"Ti senti bene?" chiedo accendendo il fuoco sotto l'infusione serale. "Sembri una statua di cera."

Non dà segni di vita, finché non le tocco una mano (diaccia).

Si riscuote e sorride come una che si è dimenticata d'aver in uggia sua figlia.

"Oh, la tisana. Grazie cara."

È da quando abbiamo doppiato, in scala, il traguardo dei sette anni, e bollire una tisana non è più un'impresa, che non ci ringrazia per le tisane.

Ha uno sguardo totalmente assente. Tipo coma irreversibile.

"Che cosa ti è successo, mamma? Antoine ti ha chiesto di nuovo di andare con lui a Sabaudia, o non hai trovato i mirtilli giusti per le pêches Melba?"

"Mirtilli," dice fissando la finestra.

È già qualcosa: vuol dire che non ha perso conoscenza.

Cerco di interessarla:

"La madre del marito di Meggy ha detto che lei non chiuderà gli occhi in pace se Meggy avrà un abito così attillato. Ha detto che non suggerisce affatto l'idea dell'innocenza. Meggy ha detto a suo marito di dire a sua madre che anche i bambini sono dei perversi polimorfi e sua madre è l'unica testa di cavolo che ancora parla di innocenza. Lui le ha detto che ha ragione, che sua madre è una stronza ma che lui non ha voglia di passare la sua vita in un ospedale psichiatrico con i sensi di colpa."

Mamma si riscuote il poco necessario per sussurrare un "ah sì" quasi impercettibile. Manda giù un sorso di tisana che ustionerebbe chiunque e dice: "Mi sembra che non sia più abbastanza calda." Si alza reggendosi con una mano al tavolo e il marmo del tavolo in confronto alla sua mano è tiepido come la pancia di un gattino.

"Il divano è pronto," dico, sentendomi piuttosto virtuosa.

"Credo che andrò subito a letto, Giò cara."

Giò sono io, ma lei non mi chiama quasi mai. Per lei sono "tu", "ehi" o "la numero due". Quanto a "Giò cara" è da quando ho contratto la difterite a nove anni che non dice "Giò cara".

Le tocco un braccio con una certa maschile autorità:

"Tu adesso ti siedi qui un attimo e mi dici che cosa ti è successo. Visto che sei l'unico genitore di cui dispongo, ho il diritto e il dovere di occuparmi della manutenzione della tua psiche. E siccome questa sera mi sembri del tutto fuori dai tuoi percorsi di ordinaria follia, ti prego di spiegarmi sinteticamente quale cataclisma si è abbattuto sulla tua vita."

"Giovanna, io non credo che tu abbia il diritto di farmi tante domande."

"Una sola mamma, non tante."

"Giò... sono stanca. La tua insistenza è fuori luogo."

"Hai avuto di nuovo quella maledetta nevralgia?"

Sorride: parlare del suo nervo trigemino le fa sempre piacere. Alla fine di ogni attacco organizziamo dei piccoli simposi in famiglia, e le sue conferenze sul rapporto fra impulsi suicidi e dolori dietro l'occhio sinistro sono veramente interessanti.

"Appena un accenno, sai, qui, sulla tempia; praticamente un avvertimento. Ho solo avuto voglia di tuffare la testa nel pentolone delle tagliatelle."

Sorride di nuovo.

Il ghiaccio è rotto, se capite che cosa intendo.

"Dovresti prenderti una settimana di ferie e passarle con i piedi tre cuscini più in alto del sedere."

Le trema un labbro e giurerei che una lacrima sta lottando con la congiuntiva inferiore per debordare sulla sua mirabilmente pallida guancia sinistra.

"E magari andare a Barcellona, eh?"

"Che c'entra Barcellona?"

La lacrima ha vinto e se ne porta dietro altre, in un disgelo generale degli irrigidimenti somatici che avvicina pericolosamente le fattezze di Romy Schneider al crollo di una diga.

Scossa da singhiozzi che non si concedeva dal giorno in cui qualcuno parlò di tubercolosi a proposito della tosse di